

Conoscere una sola lingua,
un solo lavoro,
un solo costume,
una sola civiltà,
conoscere una sola logica
è prigione.

Ndjock Ngana, Prigione

Cassandra

disegno di Ugo Pierri

Il grande disordine

La rappresaglia scatenata sull'Afghanistan dagli USA in seguito agli attentati dell'11 settembre contro le Twin Towers e il Pentagono ha maturato i suoi frutti avvelenati. Le situazioni "a rischio" si moltiplicano. In Medio Oriente, Israele (non si può parlare soltanto di Sharon e dei fondamentalisti del Likud, dopo che anche a capo del partito Laburista è arrivato un falco come il generale Ben Eliezer) pensa di avere ora mano libera e cerca di chiudere definitivamente la questione palestinese liquidando l'OLP e Arafat e seppellendo la prospettiva dei "due Stati sulla stessa terra". Il punto di non ritorno sembra ormai dietro l'angolo.

Irak, l'Iran, la Somalia, il Sudan, Cuba, la Corea del Nord (gli "Stati canaglia" indicati da Bush jr) vivono sotto la minaccia permanente di nuove aggressioni da parte della Superpotenza. I pericoli si estendono a macchia d'olio e già si è riacutizzata la tensione fra India e Pakistan, che possiedono entrambi un armamento nucleare. Le conseguenze provocate dall'accendersi di nuovi conflitti in queste aree nevralgiche sono facilmente intuibili: il mondo può andare incontro a una catastrofe senza precedenti.

Tuttavia, il "grande disordine sotto il

cielo" non turba affatto i potentati finanziari, industriali e militari che dominano gli USA. Anzi! La situazione che si è creata - che la loro politica ha creato - è quanto di meglio essi possano desiderare. Consente, infatti, di mettere i "piedi sul tavolo" ovunque, soprattutto in aree vitali per l'economia capitalistica.

Di imporre a tutti con la forza delle armi la propria legge. Di legittimare

ogni intervento con la copertura della "guerra al terrorismo su scala internazionale" e

conclamando la necessità di riportare "ordine".

Anche la Cina e la Russia, oggi (ma domani?), devono fare buon viso a cattivo giuoco e, *obtorto collo*, sostanzialmente accettano l'attuale supremazia degli USA in campo militare, economico, tecnologico. Per quanto riguarda l'Unione Europea il discorso è diverso. Essa non subisce soltanto la volontà altrui, ma ha dimostrato, e dimostra, un'adesione convinta, profonda, alle politiche della potenza imperiale nordamericana. Ciò vale in particolare per l'Italia (sia per l'Italia al governo, sia per

(Continua a pagina 2)

**Sommario: Guerra - Palestina - Scuola - Dibattito
sull'URSS - Sinistra '70 - Film - Internet**

L'Italia dell'Ulivo: il voto parlamentare, consociativo, a favore della guerra in Afghanistan è stato illuminante). Il *feeling* intercorso nel luglio 2001 a Genova in occasione del G8 tra Bush jr e Berlusconi, l'"asse" Londra - Roma - Madrid (Blair - Berlusconi - Aznar) che si è formato per bloccare le residue velleità tedesche e francesi (opposizione al progetto di "scudo spaziale" rilanciato dal presidente USA, etc.) sono molto significativi.

E così le improvvise, clamorose dimissioni cui è stato indotto il ministro degli Esteri Ruggiero.

Una prospettiva reale di cambiamento può venire soltanto dallo sviluppo di forti e coesi movimenti sociali e politici in lotta contro la "società del capitale", le classi dominanti e i gruppi dirigenti dell'Occidente e del resto del mondo. Segnali positivi ci sono stati e ci sono: la nascita e la crescita su scala planetaria dei *no global*, il

"ritorno" della combattività di settori operai importanti (come i metalmeccanici italiani) in alcuni paesi europei, la contestazione di studenti e insegnanti delle "riforme" scolastiche neoliberaliste (come in Italia e in Spagna); ma allo stato attuale sarebbe una controproducente ingenuità enfatizzarne oltre misura la portata. Il cammino da percorrere, infatti, sarà molto difficile, lungo e tortuoso. Però è (forse) cominciato.

Le "riforme" di Lady Moratti

Al di là delle retoriche dichiarazioni di principio formulate dalla ministra dell'Istruzione Letizia Moratti e dagli esperti della Commissione coordinata dal professor Bertagna e degli esiti di sondaggi Istat preordinati, già da una prima lettura dei documenti relativi al comparto scuola della Legge Finanziaria e alla ennesima, nuova proposta di riforma dei cicli scolastici si può rilevare che in concreto:

- è previsto il taglio drastico del modulo dei tre insegnanti nelle scuole elementari;
- è previsto il taglio drastico delle ore di lezione (da 12.700 a 9.900 dalla prima elementare all'ultimo anno delle superiori);
- è prevista la cancellazione del tempo prolungato (chi vorrà le 40 ore dovrà pagarle, così come alcune materie finora inserite nell'ordinamento);
- è prevista la decurtazione di un anno per tutti gli indirizzi delle superiori;
- viene seppellita definitivamente l'ipotesi di un biennio superiore unico, cioè di un ampliamento dell'accesso alla formazione culturale generale per tutti;
- lo stesso obbligo formativo fino a 18 anni già in vigore (che è comunque ben

altra cosa da quello scolastico, il quale si colloca a 13-14 anni) può essere anticipato e abbreviato grazie ad un credito accumulato, niente di meno, che dalla frequenza alla scuola d'infanzia;

- la ristrutturazione dell'esame di Stato con commissari tutti interni e con prime e seconde prove stabilite dalle singole scuole prefigura la compromissione del valore legale del titolo di studio;
- l'affidamento ai singoli istituti della predisposizione dei piani di studio per le varie discipline, unito alla "devoluzione" alla Regioni delle competenze in materia di istruzione, è la premessa della disintegrazione del sistema formativo nazionale.

Di fronte ad un'ipotesi di riforma che conduce allo smantellamento di un impianto culturale fondato sui principi costituzionali tesi alla promozione della persona in tutte le sue possibilità di sviluppo non sono consentiti equivoci ed ambiguità.

Allo stesso modo non sono consentiti benevoli attendismi dinanzi alle promesse formulate dalla ministra dell'Istruzione di nuovi investimenti a partire dal 2003 "se la crescita del PIL sarà positiva", "se la congiuntura internazionale sarà favorevole", etc. Bisogna invece dire chiaramente di che cosa si parla. Essendo obiettivo dichiarato dell'attuale governo quello di ridurre le spese del personale del 15% nei prossimi cinque anni, i tagli ammonteranno a 10-12 mila miliardi: ecco come verrebbero probabilmente trovati i denari da "investire" per il "miglioramento

dell'offerta formativa".

Il quadro complessivo è, insomma, assai cupo. Resta da vedere se (come è sperabile) le proteste condotte in queste ultime settimane dagli studenti che fanno capo ai Centri sociali, a Rifondazione Comunista, all'Ulivo saranno in grado di fermare l'offensiva della Casa delle Libertà. Il dato preoccupante è infatti la rottura del fronte sindacale di tutti i lavoratori della scuola ad ogni livello. Lo Snals, la più forte organizzazione autonoma di categoria (di cui il professor Bertagna è un autorevole esponente), è ormai di fatto schierato con il governo, mentre a livello confederale permangono le divisioni tra Cgil e Cisl sulla risposta da dare. Entrambi questi sindacati sono peraltro indeboliti dai loro recenti trascorsi. Nel primo caso nessuno ha dimenticato l'appiattimento completo sulle politiche scolastiche dei "governi amici" che ha contrassegnato la Cgil dal 1996 al 2001, per cui l'opposizione barricadera degli ultimi mesi suscita sospetti di strumentalizzazione della vicenda. Nel secondo caso la penosa parabola personale di Sergio D'Antoni continua a gettare un'ombra sulle reali possibilità e intenzioni del sindacalismo cattolico. Quanto ai Cobas, per quanto rispettabile sia la coerenza della loro linea, resta il fatto che oggi rappresentano una percentuale decisamente minoritaria dei lavoratori della scuola (così come la Gilda).



Perchè la guerra

Il nodo delle risorse e le bombe sull'Afghanistan

Perché si fa una guerra? In generale, per il controllo di risorse e territori. Una “guerra contro il terrorismo” è una sciocchezza che solo in questa fase di sonno della ragione poteva essere diffusa. Infatti, se si volesse colpire il terrorismo, si userebbero gli strumenti di *intelligence* (quanto è infiltrata un'organizzazione come Al Qaeda?) e gli strumenti finanziari: come ha scritto G. Chiesa, “i santuari del terrorismo [...] sono molto più vicini alle nostre capitali di quanto non lo siano le grotte afgane”. Inoltre, i massacri che si stanno compiendo – come al solito a danno di civili inermi e innocenti (ossia secondo il tipico stile terroristico) - non serviranno ad altro che a “multi-plicare i nemici dell'Occidente”, ponendo le basi per un allargamento a macchia d'olio del terrorismo stesso.

In secondo luogo, chi è questo *nemico invisibile* a causa del quale è stato bombardato un intero Paese? *Chi è Bin Laden?* È ormai arcinoto che è una creatura della CIA, allevato e foraggiato quando serviva a costruire una guerriglia di integralisti islamici contro il governo progressista, amico dell'URSS (*il manifesto*, 10.11.2001). Allora tutti (o quasi) si affannarono a condannare l'intervento militare sovietico, e oggi tutti ricordano quell'intervento, ma chi ricorda il *terrorismo* che lo provocò? E chi condanna lo Stato che costruì a tavolino quella guerriglia per insidiare l'Unione

Sovietica fino ai suoi confini e per far sì che essa si impantanasse in quel conflitto?

I legami USA/Bin Laden si sono poi consolidati nei Balcani, dove pure il capo di Al Qaeda e gli integralisti islamici hanno svolto un utile ruolo per gli Stati Uniti in funzione anti-serba e a favore del separatismo bosniaco; in Cecenia, dove bin Laden ha contribuito ad organizzare la guerriglia anti-russa assieme ai servizi pakistani; e infine in Afghanistan, dove dopo il 1998 torna per appoggiare il colpo di Stato dei talebani sostenuti da Pakistan e USA. C'è poi anche una lunga storia di affari tra le famiglie di petrolieri Bush e Bin Laden (una storia tragica, visto che due membri della famiglia Bin Laden sono morti in incidenti aerei in Texas). Ma, legami antichi a parte, anche quando Osama Bin Laden è diventato il ricercato numero uno da parte degli USA, nel luglio 2001 (circa due mesi prima delle Twin Towers), questi, dovendo operarsi, decide di farlo nell'ospedale *americano* di Dubai, dove riceve la visita di un importante agente della CIA: la notizia, riportata da *Le Figaro* (31.10.2001), vive il tempo di un giorno sulla stampa nostrana, e poi sparisce.

Visti i rapporti tra Bin Laden e i servizi segreti degli Stati Uniti, in primo luogo sarebbe interessante capire se e quando tali rapporti si sono interrotti o in che termini sono continuati; e in secondo luogo, è quanto meno dubbio che per

catturare un personaggio così noto si debba radere al suolo un'intera nazione. Dunque, che la guerra si faccia “contro il terrorismo” e per catturare Bin Laden (vivo o morto) è decisamente poco credibile. L'11 settembre, al di là della sua tragicità, rappresenta piuttosto il *casus belli* relativo ad altri processi e altre dinamiche. Anche sull'11 settembre, dunque, c'è probabilmente tanto da sapere.

Perché, allora, si fa la guerra? Come si accennava all'inizio, innanzitutto per il controllo delle risorse, e in questo caso per il controllo di importantissime risorse energetiche (petrolio, gas naturali), molto abbondanti nella zona delle ex-repubbliche asiatiche sovietiche (Turkmenistan, Kazakistan, Azerbaijan) e per il controllo delle vie di transito, degli oleodotti e dei gasdotti attraverso cui si dovranno portare tali risorse all'Occidente. Come scrive F. Rampini su *la Repubblica* (24.10.2001), «il teatro di guerra in Afghanistan non è solo un deserto montagnoso: è un incrocio fondamentale per i futuri approvvigionamenti di energia, dove si gioca una partita decisiva per la sicurezza economica dei paesi industrializzati».

Tra l'altro, gli USA dipendono dai paesi dal Golfo Persico per ben il 28% delle loro importazioni di petrolio, e il grado di dipendenza dell'economia americana da tali importazioni va aumentando. Quanto al gas naturale, ben il 30% dei giacimenti mondiali sono nel sottosuolo del Turkmenistan, e – scrive ancora Rampini – «il progetto di gasdotto è già pronto, lo ha predisposto – guarda caso – una società texana, la Unocal, molto vicina al partito repubblicano USA. Ora nei piani di guerra del Pentagono c'è proprio l'occupazione militare di una fascia di territorio afgano che corrisponde al tracciato di gasdotti e oleodotti per trasportare il gas turkmeno e il

petrolio uzbeko fino al porto di Karachi [in Pakistan, ndr], accessibile all'Occidente».

Questo progetto, peraltro, non è di questi mesi, ma comincia ad essere messo in piedi nel '97: è allora che nasce un consorzio (il Cent-Gas, con a capo la già citata compagnia americana Unocal) tra sette compagnie petrolifere e il governo turkmeno per la costruzione del gasdotto Turkme-nistan-Pakistan via Afghanistan. Alla fine dell'anno i rappresentanti del governo talebano sono invitati negli USA per discutere l'affare, che viene concluso nel gennaio 1998. Dunque, prima che l'affare si rompesse, i rapporti tra Stati Uniti e talebani erano ottimi: rapporti d'affari, che evidentemente si sono rotti per motivi d'affari, oltre che politici. Le donne in *burka*, i processi sommari, etc. ancora non commuovevano il democratico governo americano.

Il mese successivo, davanti al sottocomitato della Camera dei Rappresentanti statunitense per l'Asia e il Pacifico, si tiene l'audizione di J. Maresca, alto dirigente della Unocal. Questi sottolinea *“l'importanza delle riserve di gas e petrolio presenti in Asia centrale e il ruolo che queste giocano nel determinare la politica USA”*, e precisa che *“Cent-Gas non può cominciare la costruzione finché non si sarà insediato un governo afgano riconosciuto internazionalmente”*. Il paese, com'è noto, è infatti preda di una guerra civile endemica, causa di una permanente instabilità. Inoltre, Maresca si sofferma anche su due progetti di oleodotti, in cui oltre alla Unocal sono coinvolte anche altre importanti compagnie petrolifere americana (tra cui la Exxon), che consentono di portare e vendere il petrolio a Ovest ma anche ad Est: scartata la

possibilità di passare per la Cina o l'Iran, *“l'unico altro itinerario possibile è attraverso l'Afghanistan”*, ma è chiaro che *“la costruzione dell'oleodotto attraverso l'Afghanistan [...] non potrà cominciare finché non si sarà insediato un governo riconosciuto che goda della fiducia*

disegno di Ugo Pierri

dei governi, dei finanziatori e della nostra compagnia”. Dunque, occorre che il governo faccia la sua parte (*il manifesto*, 17.10.2001).

L'Amministrazione USA non si fa pregare. Nell'agosto 1998, bombarda l'Afghanistan, già allora con il pretesto di Bin Laden, e poco dopo la Unocal si ritira dal consorzio Cent-Gas. Il progetto, evidentemente, è di portare il paese al collasso. Tuttavia, questo non accade e anche il consorzio, con l'ingresso di una compagnia saudita e un accordo tra i governi afgano, pakistano e turkmeno (aprile '99), riprende quo-ta; grande *sponsor* dell'operazione è l'Arabia Saudita, rappresentata in Afghanistan dal solito Bin Laden: ora sì che questi diventa un nemico della parte maggioritaria dell'*establishment* americano.

Accanto a quelle citate del controllo delle risorse e dei territori, dunque, la questione dell'*egemonia* (economica, geopolitica, etc.) rappresenta il terzo aspetto della vicenda. Dopo aver vinto la Guerra fredda contro l'URSS e il blocco socialista, gli Stati Uniti si sono posti l'obiettivo di essere e restare l'unica potenza globale del pianeta.

Già all'indomani della guerra del Golfo, all'inizio del 1992, un documento del Pentagono scritto da P. Wolfowitz e I. Lewis Libby, oggi rispettivamente segretario aggiunto alla Difesa e consigliere per la sicurezza del vicepresidente Cheney, esorta a *“impedire a qualsiasi potenza ostile il dominio di regioni le cui risorse le consentirebbero di accedere allo status di grande potenza”*, a *“dissuadere i paesi industriali avanzati da qualsiasi tentativo che miri a contestare la nostra leadership o a ribaltare l'ordine politico ed economico costituito”*, e a *“impedire l'ascesa di un futuro concorrente globale”*.

Quasi dieci anni dopo, il 30 settembre 2001, un importante

rapporto del Dipartimento della Difesa USA ribadisce e rafforza tali concetti. Premesso che “*gli Stati Uniti e i loro alleati e amici continueranno a dipendere dalle risorse energetiche del Medio Oriente*”, il documento evidenzia “*la possibilità che potenze regionali sviluppino capacità sufficienti a minacciare la stabilità di regioni cruciali per gli interessi statunitensi?*”, e che “*l’Asia, in particolare, sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala*”, ed “*esiste la possibilità che emerga nella regione un rivale militare con una formidabile base di risorse*”. L’Afghanistan o l’Arabia Saudita potrebbero essere tra questi? O è a Russia e Cina che si fa riferimento? Sul piano militare, continua il documento, la presenza USA “*è minore che in altre regioni cruciali. Ciò rende importante assicurare agli Stati Uniti ulteriori accessi alla regione*”, anche al fine di “*scoraggiare le minacce verso gli Stati Uniti e, quando necessario, [...] spezzare, bloccare o distruggere entità ostili situate a distanza*”. In questo quadro, è possibile “*cambiare il regime di uno Stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati*”.

Dunque, a parte le considerazioni sulle risorse energetiche e le vie per il loro trasporto, bisogna sottolineare le pericolose ambizioni USA di essere la sola potenza globale e di voler a tutti i costi conservare la *leadership* e scongiurare l’emergere di altre potenze, anche solo *regionali*. Perché così tante preoccupazioni? Uno studio dell’OCSE afferma che nel 2020 “*le tre maggiori entità del mondo capitalistico (USA, Giappone e Unione Europea: la cosiddetta triade), che oggi esprimono [...] oltre il 60% del PIL mondiale, scenderebbero al 28% (USA 11%, Giappone 5%, UE 12%)*. Contestualmente, quelle che vengono considerate le cinque economie regionali emergenti (Cina, Russia, India, Brasile, Indonesia) – che oggi incidono complessivamente per il 20% del PIL

mondiale – crescerebbero fino al 35%”. In sostanza, secondo questo studio nel giro di pochi anni sarebbe possibile (esattezza delle cifre a parte) un notevole mutamento nei rapporti di forza nell’ambito del mercato mondiale: non solo gli USA rischiano di perdere il loro primato in favore dell’Unione Europea, ma l’ascesa di nuove potenze economiche (ma anche politiche e militari), che peraltro hanno una diversa tradizione storica e una diversa impostazione nel modo di vedere la globalizzazione, rischia di mettere ulteriormente in discussione l’attuale “ordine politico ed economico costituito”. È forse del tutto indifferente il fatto che l’Afghanistan si trovi proprio a ridosso di Cina e India, e molto vicino alla Russia? E non vuol dire qualcosa la prevista creazione di una base militare americana in territorio afgano, a guerra conclusa? Non è forse vero che anche nei Balcani, dopo la guerra, gli Stati Uniti hanno mantenuto una presenza militare stabile, impiantando, presso Urosevac, la base militare di Camp Bondsteel, ossia “la più grande base USA costruita all’estero dai tempi del Vietnam”?

In sostanza, se consideriamo la politica estera americana successiva al crollo dell’URSS, notiamo che c’è una *continuità di fondo* della politica di potenza degli USA, con una ricerca di un’*egemonia globale*, una spinta fortissima al controllo delle risorse energetiche (che si preannunciano, a partire dal petrolio, sempre più scarse), e infine un’azione incisiva e violenta per l’allargamento della propria influenza e della propria presenza ad Est, sia nei paesi ex socialisti che in Medio Oriente.

Le tre guerre che gli USA hanno voluto a partire dall’inizio degli anni ’90 – guerra del Golfo, guerra contro la Jugoslavia, e guerra contro l’Afghanistan – sono dunque collegate da un filo rosso, rappresentato proprio dalla nuova

W la guerra !

«Se non vogliamo sentir parlare di guerra è appunto anche perché abbiamo rinunciato alla politica; e viceversa. Ma come si può fondare un soggetto politico senza la politica, prescindendo da essa? (...) le nostre culture democratiche (...) Credono poco in qualunque cosa, e meno che mai sono disposte a vendere cara la pelle per essa. Siamo bene così: e l’Europa può attendere».

Ernesto Galli Della Loggia

Corriere della Sera, 22 ottobre 2001

«La reazione militare contro il terrorismo non è solo un atto giustificabile, ma necessario (...) il pacifismo è impotente (...) Una sinistra che fatica a comprendere l’inevitabilità dell’azione finisce con il rimuovere lo scenario nuovo che si è creato e i problemi drammatici che ne derivano (...) Dobbiamo operare tutti, governo e opposizione, con senso di responsabilità perché la politica svolga quel ruolo decisivo che le spetta».

Massimo D’Alema

L’Unità, 11 novembre 2001

«Il Paese (...) dovrebbe essere sinceramente grato all’opposizione, e ai Ds in particolare (...), per avere scelto senza tentennamenti di appoggiare (...) il governo sulla questione della guerra. Piero Fassino e Massimo D’Alema vogliono un partito che, anche dall’opposizione, non si distacchi dalla famiglia dei partiti socialisti europei e sanno che è proprio in rapporto alla guerra che si costruisce un partito del genere o se ne distrugge definitivamente il

Palestina

Guerra al terrorismo o terrorismo di Stato?

Prima che qualche solerte lacchè si precipiti a riscrivere anche il vocabolario, ritengo opportuno riportare due definizioni dello Zingarelli. Alla voce **Guerra**, l'attuale Zingarelli così si esprime: «*Situazione giuridica esistente tra Stati* (neretto mio, NdR) *in cui ciascuno di essi può esercitare violenza contro il territorio, le persone e i beni dell'altro o degli altri Stati con l'osservanza delle norme del diritto internazionale*». Alla voce **Terrorismo** si legge: «*Sistema di governanti* (neretto mio. NdR), *belligeranti, agitatori politici, che si avvalgono di mezzi atti ad incutere terrore*».

Delle due ipotesi prospettate nel titolo di questo articolo, la seconda è quella giusta. Perché, però, per il “senso comune” prevale la prima e l'altra viene addirittura cancellata? Vale la pena spendere qualche riga. Il vocabolo *terrorismo*, nell'accezione corrente, viene attribuito soltanto a forze minoritarie, antidemocratiche e violente, sostanzialmente *fondamentaliste*. Dunque il *terrorismo*, in quanto totale negatività, è buono per tutti gli usi. Contro il terrorismo è scontato che si schierino tutti. Ma se sorgesse il dubbio che ad esercitarlo siano anche Stati dell'Occidente occorrerebbe prendere posizione e forse ci si dividerebbe.

Dopo l'azione terroristica dell'11 settembre, per “semplificare le cose”, gli USA hanno “dichiarato guerra” al terrorismo. Il Bene contro il Male. In realtà non poteva essere dichiarata alcuna guerra, quale ne fosse l'obiettivo. Il *terrorismo* infatti non è uno Stato. Eppure quasi tutti hanno preso per buona la tesi secondo la quale sarebbe stato il “terrorismo internazionale” a “dichiarare guerra” agli USA e quindi gli USA sarebbero stati costretti allo scontro militare. E così, l'Europa e quindi anche

l'Italia si sono sentiti in dovere di dare man forte allo Stato aggredito, gli USA, addirittura sulla base dell'articolo 5 della Nato. Insomma un caos totale, di cui a fare le spese sono stati il diritto internazionale prima e il diritto *tout court* poi, ma soprattutto le vittime del fronte di “guer-ra”.

Tutto questo ha generato e generalizzato il terrore.

Tra gli americani, cui viene continuamente ricordata l'alta probabilità di nuovi attentati, storditi dalla violenza dell'11 settembre e disorientati sia dall'offensiva terroristica legata all'antrace (secondo un'inchiesta del *Washington Post*, prodotto in un laboratorio militare statunitense), sia dall'inefficienza della CIA, alla quale, in compenso, sono stati attribuiti maggiori poteri.

Tra la popolazione afgana, che ha affrontato gli enormi disagi di un esilio coatto in un Pakistan assai poco ospitale ed ha avuto migliaia di morti.

Tra i popoli degli “Stati canaglia”, i cui governanti vengono additati come mandanti dei terroristi o come loro fiancheggiatori. I somali e gli irakeni, tanto per fare dei nomi a caso, hanno o no ragione di preoccuparsi?

Trentaquattro anni di occupazione militare. L'esercito israeliano, dal 1967, spadroneggia in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. L'esercito decide espropri, distruzioni di case, arresti, carcerazioni senza processo, blocchi stradali e chiusure dei territori, sradicamenti di alberi. Due generazioni di palestinesi sono cresciute in queste condizioni. Altre due generazioni, più anziane, vivono da più di cinquant'anni

lo statuto di rifugiati, e cioè di senza casa e senza terra, nei campi profughi. Pendono dal volere del Comandante militare e perdono diritti, proprietà, tranquillità. Si può lecitamente parlare di *quasi* terrorismo di Stato?

Non voglio certo dimenticare il terrore che deriva dall'attuale situazione anche al popolo israeliano; ma non ha un grande significato il fatto che i governanti israeliani siano stati democraticamente scelti: sappiamo bene che l'operato di un governo prescinde molto spesso totalmente dagli impegni presi in campagna elettorale. Sharon aveva promesso pace e sicurezza ai suoi elettori, non si può dire che li abbia mantenuti!

I palestinesi si sono organizzati quasi quarant'anni fa nell'OLP, che ha praticato la guerriglia contro lo Stato d'Israele. Hanno usato tutti i mezzi, compresa la lotta armata. Sono stati chiamati, anche quando non colpivano civili, *terroristi*. Quattordici anni fa, si sono ribellati con le pietre contro i fucili israeliani: è stata la prima *Intifada*. Lo Stato d'Israele ha colpito indiscriminatamente tra la popolazione, ha incarcerato ed esiliato. E' lecito parlare di *quasi* terrorismo di Stato?

Nel 1993, con gli accordi di Oslo, l'OLP diventa, anche per gli israeliani, l'unico rappresentante del popolo palestinese, e Arafat viene promosso sul prato della Casa Bianca da terrorista a futuro capo di Stato. All'ONU questo era avvenuto vent'anni prima! Gli accordi di Oslo, fumosi per molte cose, dicono però con chiarezza che i Territori occupati (la Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est e la striscia di Gaza), in accordo con le risoluzioni 242 e 338 dell'ONU, saranno restituiti, nel tempo, ai palestinesi che potranno così avere un loro Stato. Dopo sette anni che hanno visto una crescita iperbolica delle colonie in Cisgiordania oltre ai *soliti* espropri di terre, Israele, in accordo con gli Stati Uniti, tenta di cancellare addirittura l'idea di uno Stato palestinese, prospettando invece una serie di *bantustan* inconcepibili anche sul piano della semplice autonomia. Sono le *generose* offerte di Barak a Camp David (luglio 2000).

Per i palestinesi, il fallimento del processo di pace, nel quale avevano riposto tutte le loro speranze, è

evidente. A rincarare la dose, Sharon, responsabile (*indiretto!*) del massacro nei campi palestinesi di Sabra e Chatila in Libano, che aveva voluto e diretto la guerra in Libano nel 1982 per distruggere l'OLP, si premura di dar fuoco alle polveri. Il 28 settembre 2001, calpesta la Spianata delle Moschee, il luogo santo di Gerusalemme, sacro per tutto l'Islam. E' la nuova *Intifada*.

Questa volta, i palestinesi non hanno soltanto le pietre, ma anche qualche kalashnikov e qualche mortaio di fortuna. Ma le vittime sono in grandissima prevalenza loro. Centinaia di morti e migliaia di feriti che rimarranno segnati per sempre dall'esercito israeliano, sceso in campo con carri armati, elicotteri da combattimento, missili e F-16! E comincia anche l'ignobile litania sullo Stato d'Israele che si difende e che, con la violenza in atto, non può più trattare, come se qualsiasi decisione sul Medio Oriente possa dipendere sempre dall'ultimo attentato. Non una voce ufficiale, in Europa e in Italia, che, invece di assumere un'ipocrita posizione di (apparente) "equidistanza", prenda le mosse dalle risoluzioni dell'ONU inascoltate e dai trentaquattro anni di occupazione militare.

A Barak, nel frattempo, è succeduto Sharon, che di trattare non ne ha mai voluto sapere (aveva votato anche contro gli accordi di Oslo), tantomeno di restituire più del 40-42% dei Territori occupati. E quindi giù bombe, squadroni della morte (quelli che compiono gli assassinii mirati), interruzioni di strade con i bulldozer, *check-point* a non finire e ancora chiusure. Un popolo palestinese imprigionato nelle aree dell'Autonomia senza nessuna autonomia!

I palestinesi, oltre che in Al-Fatah ed altre organizzazioni laiche, sono organizzati, a partire dalla prima *Intifada*, anche in organizzazioni religiose (Hamas e la Jihad islamica). Hamas, in particolare, è simile a Hetzbollah libanese e come questa dà vita ad organizzazioni sociali, gestisce ospedali, etc. Ha una componente armata ed è stata sempre contraria al processo di pace; ma prima della nuova *Intifada* gli ultimi attentati terroristici, cioè rivolti contro i civili, risalivano al 1996.

La situazione, già assai drammatica

prima dell'11 settembre, si è ormai trasformata in un genocidio strisciante. Sempre lo Zingarelli definisce così il **genocidio**: «*Reato consistente in un complesso organico e preordinato di attività commesse con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso*». Una definizione, questa, che, con l'aggiunta dell'attributo *strisciante*, si attaglia bene a quanto sta avvenendo in Israele. In questo Stato, la formula "guerra al terrorismo" è stata ripresa immediatamente, da Barak come da Sharon, che è arrivato addirittura ad indicare in Arafat il "nostro" bin Laden!

Il trucco è evidente, se non ci si allontana dalla falsificazione della realtà imposta dagli Stati Uniti e accettata correntemente. Il nesso tra Hamas e bin Laden, del tutto arbitrario, ha trasformato *tout court* tutta l'*Intifada* palestinese in terrorismo, in tutto e per tutto identico a quello di bin Laden e perseguibile allo stesso modo. Arafat non è più un interlocutore valido, è agli arresti domiciliari a Ramallah, può essere ucciso in qualsiasi momento.

E così, il popolo palestinese, che in circa un secolo ha subito la violenza della colonizzazione sionista e dell'occupazione britannica prima e della spartizione e dell'occupazione militare israeliana poi, un popolo che si

è dichiarato disponibile a costruire un proprio Stato sul 22% della Palestina mandataria, costretto a vivere in condizioni del tutto paragonabili a dei *bantustan* con carceriere, viene trasformato in un popolo di *terroristi assetati di sangue*, "pieni di odio e di invidia" (parola di Gad Lerner!) senza nessun rispetto per la vita umana (neanche per la propria) e pronti a suicidarsi per andare a godersi il Paradiso. Guai a immaginare che un atto così estremo possa essere dettato dalla disperazione provocata da una quotidiana invivibilità sociale!

I giovani palestinesi non hanno di fronte a loro alcuna prospettiva. Sono nati e cresciuti in un mondo in cui il padrone è il soldato israeliano che può entrare nelle loro case quando vuole e fare di loro, della loro casa, della loro terra, quello che vuole. Possono dunque pensare di sacrificarsi, come atto di libertà, alle necessità della lotta della loro comunità. Allora fanno bene ad uccidere dei civili, dei ragazzi come loro? Certamente no, compiono comunque atti terroristici, come purtroppo tante volte è successo nel contesto di una lotta di liberazione nazionale. Tutti sanno che Begin guidava l'Irgun, un'organizzazione sionista terroristica responsabile dell'eccidio, tra gli altri, di Deir Yassin, che comportò la morte di 240 civili, oltre alla pratica distruzione del villaggio, che oggi infatti non esiste più. Le donne algerine mettevano bombe nei bar di Algeri: compivano atti terroristici; ma contro una potenza occupante, la Francia, che non esitava di ricorrere alla tortura (anzi!) ed esercitava il *terrorismo di Stato*.

Esistono almeno due tipi di terrorismo e quello di Hamas non ha niente a che fare con bin Laden. Se si analizza la situazione palestinese liberi dal senso di colpa degli europei nei confronti degli ebrei non si può non concludere che l'aspetto dominante anche in Israele è appunto il *terrorismo di Stato*.

La situazione attuale può essere riassunta così: sembra essersi aperta la caccia, nel mondo, al terrorismo islamico, antidemocratico, violento ed invidioso dell'Occidente. In realtà, sull'onda emotiva suscitata da un attacco terroristico impensato e

«VOCABOLARIO MILITARE

(...) l'esercito israeliano ha formula-to un "lessico corretto" di cui raccomanda l'uso a tutti gli addetti all'informazione nel Paese. Secondo il quotidiano *Maariv*, non bisogna più usare il termine "intifada", per il suo connotato di rivolta popolare contro un occupante, ma l'espressione "scontro armato". Non (...) "chiusura" dei territori palestinesi, ma (...) "prevenzione dell'ingresso in Israele". Invece di dire "fuoco di dissuasione" meglio "fuoco di avvertimento". Mai più dire "operazioni di rappresaglia", ma "misure di sicurezza". Assolutamente da evitare "liquidazione" (di terroristi), molto meglio "operazioni mirate di

Dibattito



URSS - Parabola di una rivoluzione

Uno degli aspetti più complessi dell'esperienza dell'ex URSS è senza dubbio il ruolo giocato dalla classe operaia durante il settantennio.

Melchionda porta una lunga lista di problemi aperti. Segnala «l'intimo rapporto esistito tra gli operai e l'esperimento sovietico» e sostiene che solo una concezione ideologica e mitizzante della classe operaia può impedire di vedere che «in Unione Sovietica gli operai sono stati classe centrale ed egemone a tutti gli effetti: tra loro avveniva il reclutamento dell'élite politica; in loro nome erano tenuti sotto controllo e repressi (o eliminati, nei casi della borghesia e dell'aristocrazia) gli altri strati sociali (contadini e intellettuali); per assecondare i loro interessi corporativi erano istituiti i tanti privilegi economici, assistenziali e lavorativi; per garantire la loro sopravvivenza e riproduzione come classe si dilatava a dismisura la base industriale. (...) Quel che le interpretazioni di sinistra non spiegano (...) è perché la classe operaia si sia fatta espropriare del proprio destino e anzi abbia manifestato un consenso sostanziale verso il presunto tradimento.

(...) non capisco come una classe possa essere giudicata matura per la rivoluzione e non per la ricerca, una volta insediata al potere, delle soluzioni più adatte allo sviluppo dell'esperienza, che non consiste necessariamente nell'avanzata verso il comunismo. Il problema, evidentemente, è più di fondo. Forse implica un ripensamento del giudizio sulla classe operaia come soggetto rivoluzionario in quanto tale». Infatti «la classe operaia in Unione Sovietica, privilegiando le proprie esigenze corporative, ha dimostrato di non essere in alcun modo la "classe generale" profetizzata dal marxismo, nonostante vi disponesse di tutte le condizioni favorevoli».

Fin qui una brevissima sintesi del pensiero dell'Autore su questo specifico argomento. Io ho una visione differente

e non condivido la sua progressione logica: esporrò, quindi, una serie di fatti e considerazioni che vanno in una direzione diversa. Tralascierò qualsiasi riflessione sulla "classe operaia come classe generale" e mi limiterò al tema della classe operaia russo-sovietica.

Quando Melchionda dice che "la classe operaia non ce l'ha fatta" non prende in considerazione il fatto che nella storia russa (poi sovietica) abbiamo in realtà due classi operaie ben distinte per origine, formazione, esperienza, psicologia sociale e comportamento pubblico: la prima è quella che si costituì nel breve intervallo in cui grazie a capitali stranieri si avviò l'industrializzazione del paese, fase storica che si concluse proprio con la rivoluzione. La seconda classe operaia è quella che si costituì nel corso dell'industrializzazione a tappe forzate dei primi piani quinquennali staliniani e la cui parabola si è conclusa con il collasso dell'URSS nel 1989. Ebbene, se vogliamo impostare il problema in modo rigoroso, dobbiamo partire dall'esistenza di queste due differenti realtà storiche e sociologiche e non di una sola, indistinta, "classe operaia".

La classe operaia russa

Diversi studiosi di storia della rivoluzione russa (e, fatto importante, studiosi delle tendenze più diverse) hanno messo in risalto le caratteristiche della classe operaia russa e la sua evoluzione nel tempo, prima, durante e dopo la rivoluzione stessa. Riasanovskij afferma che «I lavoratori dell'industria erano oltre 2 milioni nel 1900 e nel 1914 ammontavano forse a 3 milioni su una popolazione di circa 170 milioni; per quanto non imponente sotto il profilo quantitativo rispetto alla popolazione complessiva, il proletariato in Russia era più densamente accentrato che in altri paesi. A causa della pesante concentrazione dell'industria locale, avveniva che oltre la metà delle imprese produttrici impiegassero ciascuna più di 500 lavoratori, mentre molti erano i datori di lavoro che ne impiegavano più di un migliaio. Gli operai costituivano pertanto vasti e compatti gruppi nei centri industriali, comprese Pietroburgo e Mosca. (...) gli operai russi in generale rimasero in condizioni miserabili.

Scarsamente pagati, costretti a vivere in ambienti di fortissimo sovraffollamento, pressoché privi di istruzione e altre qualifiche, i proletari della Russia imperiale costituivano in effetti un ottimo esempio di manodopera derelitta e sfruttata, caratteristica delle fasi iniziali dello sviluppo capitalistico e (...) descritta da Marx nel *Capitale*.

Dobb e Chamberlin confermano sostanzialmente queste cifre aggiungendo circa 750.000 minatori e un milione di ferrovieri. Secondo Panaccione (2001) «si tratta di una classe operaia che si sviluppa in una situazione di arretratezza economica e sociale, che è in grandissima parte di origine contadina anche per la scarsa consistenza di attività artigianali urbane nel nucleo centrale dell'impero russo, che risulta numericamente molto debole e molto concentrata rispetto al complesso della popolazione e che fa parte, nello stesso tempo, di un grande movimento rivoluzionario (...). Dopo il 1905, questa classe operaia si trova però al centro dell'attenzione del movimento socialista internazionale e anche dei suoi maggiori teorici (...) non solo per gli effetti di un movimento che scuote dalle fondamenta (...) il bastione della reazione europea, ma anche per le forme di lotta che adotta (gli scioperi di massa e lo sciopero generale) e per la rapidissima creazione, quasi dal nulla e in dimensioni impressionanti, dei più vari tipi di organizzazione. (...) Origini, professionalità, tipi di industrie e loro localizzazione concorrono, (...) nella elaborazione di una immagine necessariamente dualistica della classe operaia (divisa tra il suo settore cosciente, organizzato, avanzato, effettivamente proletario e quello ancora privo di coscienza di classe, disorganizzato, arretrato, semi-contadino o piccolo-borghese), in base alla quale verranno di volta in volta valutati e spiegati i comportamenti, le forme di socialità, le manifestazioni di una violenza più o meno primitiva, il rapporto con il lavoro così come quello con l'alcool, ecc., fino alle scelte politiche, alla militanza, all'adesione al nuovo regime e ai comportamenti dopo il 1917».

Questa classe operaia, assieme ai contadini e al partito bolscevico, fece la rivoluzione, costituì l'ossatura

dell'apparato statale sovietico, fronteggiò la guerra civile e sconfisse l'invasione straniera. Questo complesso di drammatici eventi storici fu, però, l'inizio della sua dissoluzione fisica come classe.

Carr (1964) ci da un quadro crudo dello sfacelo che colpì l'industria e la classe operaia russa durante la guerra civile: «Fu solo nel 1919 che gli effetti della crisi industriale cominciarono a farsi sentire in tutti i sensi. (...) il sintomo forse più allarmante (...) era dato dal processo di disgregazione del proletariato industriale. In Russia, dove gli operai (...) raramente rompevano del tutto i legami con la campagna (...) la crisi nelle città e nelle fabbriche (la carestia, l'interruzione del lavoro, la disoccupazione ecc.) non dette luogo a un fenomeno di disoccupazione di tipo occidentale, bensì all'esodo di massa degli operai dalle città e al loro ritorno alla condizione di contadini e al lavoro agricolo. Lo sfacelo dell'industria aveva dato inizio a tale processo già nel primo inverno della rivoluzione. (...) Il processo subì un rapido sviluppo quando la guerra civile spinse centinaia di migliaia di cittadini, esausti e affamati, nelle fila degli eserciti di entrambi i contendenti (...) Tomskij esaminando nel gennaio del 1920 lo sconcertante quadro della situazione, caratterizzata dalla "generale diminuzione dell'intera produzione, dalla bassissima produttività della mano d'opera e dall'insufficiente utilizzazione delle imprese tuttora in grado di lavorare», indicò le principali cause di tutto ciò «nella fuga degli elementi validi, capaci di lavorare verso 1) le campagne, 2) l'esercito, 3) le comuni operaie e le fattorie sovietiche, 4) l'industria rurale e le cooperative di produzione, e, 5) il servizio statale (squadre annonarie, di vigilanza, esercito eccetera) e nell'assenza di nuova mano d'opera per l'industria proveniente dalle campagne». In tal modo, conclude Carr, paradossalmente «l'in-staurazione della "dittatura del proletariato" fu seguita sul piano economico da una netta diminuzione, sia in senso numerico, sia dal punto di vista del peso specifico, di quella classe nel cui nome la dittatura veniva esercitata».

Questo quadro drammatico è confermato da tutti gli storici¹. Boffa

(1990a), descrive così il processo di disgregazione della classe operaia: «Povertà, carestia, penuria, conseguenze dell'assedio, dell'intervento e del blocco, quindi deperimento patologico dell'economia furono il terribile dato che fece da sfondo al comunismo di guerra. (...) sulla classe operaia incombeva in quegli anni una catastrofe. Essa era costretta a lottare per la sua sopravvivenza fisica (...). Numericamente il proletariato industriale si ridusse della metà. Era colpito proprio nelle sue concentrazioni più cospicue e più combattive: nel 1918 gli operai metallurgici di Pietrogrado diminuirono del 78%. Molti - circa mezzo milione - furono chiamati a combattere nell'esercito. Altri furono assorbiti nei Soviet o da compiti direttivi o amministrativi: si calcola che fossero 120-150.000. Ma altri ancora - più di un milione nel 1919 - erano disoccupati, poiché le fabbriche si fermavano: rifluirono spesso verso le campagne nella speranza di sfuggire alla fame delle città o cercavano occasionali fonti di guadagno. Decine di migliaia perirono per la guerra o per le epidemie. Si disgregava tuttavia anche quella parte degli operai rimasta nelle fabbriche. (...) Col salario nominale l'operaio non poteva comprare più nulla: (...) il suo potere d'acquisto era caduto di 50 volte. Per garantire la sua sopravvivenza si cercò compensarlo in natura, cioè con un minimo di beni alimentari (...) e di servizi, forniti a prezzi fissi, poi addirittura gratuiti. (...) Incluso il compenso in natura, il salario arrivò ad essere solo il 27-28 % di quello anteguerra. Le razioni erano minime, garantite solo ai lavoratori

Anno		Numero
1913	circa	2.600.000
1917		3.000.000
1918		2.500.000
1920-21		1.480.000
1921-22	meno di	1.240.000
1923-24		1.620.000
1925	stime	1.900.000
1926	stime	2.300.000
1927-28		2.842.000

indispensabili, distribuite irregolarmente e comunque insufficienti per vivere. Il resto gli operai erano costretti a procurarselo in modo "illegale", il che

Questo intervento sarà pubblicato anche su Intermarx all'indirizzo internet <http://www.intermarx.com/>

Nella stessa rivista troverete anche due interventi di C. Preve e di G.

significava fabbricare in officina qualcosa per conto proprio coi materiali trovati sul posto per poi scambiarlo sul mercato nero».

Mettendo insieme le stime fornite da Carr e da Prokopovic si può compilare questa tabellina che mostra l'evoluzione della classe operaia russa (tenendo conto che sono esclusi i lavoratori dei trasporti e delle miniere):

Questi dati ci permettono di rifiutare l'ipotesi di una classe operaia che trapassa senza scosse dallo zarismo allo stalinismo e che può essere – in qualche modo – considerata responsabile della degenerazione futura del sistema sovietico (“per atti o omissioni”). La vecchia classe operaia russa si è totalmente dissanguata, è scomparsa come classe: la frazione stalinista e J.V. Stalin hanno conquistato il potere nel quadro di una società totalmente esausta, sfinita, ridotta a un livello primitivo e l'hanno riplasmata a loro piacimento. In tali circostanze i resti sparsi della classe non potevano fare granché; inoltre, come nota Di Leo parlando del primo piano quinquennale, l'arrivo «di una manodopera contadina, inesperta sul terreno sindacale e inconsapevole di privilegi politici, costituì un potente fattore di squilibrio e indebolimento del fronte operaio². (...) la compattezza della minoranza operaia attaccata alle sue conquiste, consapevole della legittimità delle sue pretese, poté essere incrinata e in breve tempo ridotta in frantumi perché (...) si venne a creare una contrapposizione tra vecchi e nuovi operai».

Il “rimontaggio” della classe operaia durante la Nep

Lewin afferma che la ripresa della NEP fu segnata «da un peculiare processo di “rimontaggio” della classe operaia, portato avanti a partire dai suoi pezzi sopravvissuti e finiti nelle campagne o nell'Armata Rossa, quando non dalle

moltitudini di elementi declassati che si aggiravano allora per il paese. Le vittime della guerra e coloro che gli avvenimenti di quegli anni terribili avevano ridotto a rottami umani non si potevano però più recuperare, e lo stesso valeva per i molti operai – spesso i migliori – che quegli avvenimenti avevano portato ad occupare posti di comando e di responsabilità. Si trattava in questo caso di trovare nuove reclute che colmassero i vuoti, e, come sempre, le campagne rappresentarono il serbatoio naturale da cui attingere».

Carr (1968) dice che il problema dominante era allora quello della disoccupazione di massa, «che continuò senza sosta per tutto questo periodo a dominare la situazione del lavoro (...) Il numero dei disoccupati continuò a salire costantemente durante la prima metà del 1924» arrivando a 1.340.000 registrati al 1° luglio. Il problema della disoccupazione nell'Unione Sovietica differiva dal problema della disoccupazione in Occidente per un aspetto fondamentale. Fu osservato giustamente che, mentre nei paesi occidentali la curva della disoccupazione variava inversamente alla curva dell'occupazione, nell'Unione Sovietica tra il 1924 e il 1926 aumentava contemporaneamente il numero degli operai disoccupati e di quelli occupati».

Il numero degli operai occupati

nell'industria era costantemente risalito dal minimo toccato nel 1921. «La rapida espansione dell'industria pesante verificatasi nell'anno seguente portò alla luce un nuovo problema: una carenza di mano d'opera specializzata senza una corrispondente diminuzione dell'incidenza della disoccupazione complessiva. (...) La disoccupazione industriale nell'URSS poteva, quindi, essere chiaramente spiegata come un riflesso del fenomeno della sovrappopolazione rurale (...). Il rapido incremento naturale della popolazione concorreva col crescente processo di “differenziazione” nella campagna a determinare un continuo esodo di contadini, non qualificati né richiesti, in cerca di occupazione nelle città e nelle fabbriche».

La nuova classe operaia dei piani quinquennali

Se durante la NEP la crescita della classe operaia era stata lenta e progressiva, con il primo piano quinquennale (1928-1932) e il successivo (1932-1937) si ebbe un'accelerazione impressionante dei ritmi di crescita degli operai con modalità di reclutamento, formazione trattamento e socializzazione da lasciare a bocca aperta.

Sostiene Boffa che «tra il 1928 e il 1932 la società sovietica (...) conobbe un sommovimento totale con trasformazioni di intere classi sociali, migrazioni interne di popolazioni, sconvolgimenti di costumi sociali e modi di vita».

La popolazione continuò a crescere (alla fine del 1932 toccò i 165,7 milioni); la popolazione urbana salì a circa 40 milioni (24% del totale).

«Nasceva un nuovo proletariato. La sua crescita numerica fu impetuosa e assai più cospicua di quanto fosse contemplato da tutte le previsioni iniziali (...). Nel 1932 su un totale di oltre 22 milioni di salariati, occupati nei diversi settori dell'economia statale e dell'amministrazione, gli operai della grande industria

erano oltre cinque milioni (oltre 6,5 per l'industria in genere) cioè il doppio del 1928. A loro vanno aggiunti più di tre milioni di lavoratori edili (...): cifra sei volte superiore a quella del 1927. Il 1930 e il 1931 furono i due anni in cui l'afflusso di nuova mano d'opera verso l'industria fu più massiccio, superando in entrambi i casi il milione di unità. In massima parte, cioè per più di due terzi, i nuovi operai provenivano dalle campagne. Vi erano fabbriche appena costruite (...) dove i contadini di ieri erano l'80 %.

Più in generale fra i 12,5 milioni di nuovi salariati che fecero il loro ingresso nei diversi settori dell'economia statale fra il '28 e il '32, 8,5 milioni provenivano dal mondo rurale. Le altre reclute dell'industria erano artigiani che abbandonavano il loro mestiere, ex-casalinghe, adolescenti apprendisti. La percentuale di donne aumentò sensibilmente. La classe operaia conobbe un massiccio ringiovanimento: nel '32 essa era per il 41% al di sotto dei 23 anni».

Nel giro di un brevissimo periodo la disoccupazione di massa scomparve. Gli operai venuti di recente dalle campagne e non ancora solidamente installati nell'industria sopportavano durissime condizioni di vita e così passavano facilmente da una fabbrica o da una città all'altra e cambiavano volentieri di mestiere; donde l'instabilità della mano d'opera. Secondo Prokopovic questa mobilità orizzontale della mano d'opera raggiunse nel 1930 il suo punto culminante. Quell'anno la percentuale degli operai che avevano abbandonato la fabbrica nel corso dell'anno raggiunse il 152,4%. Nel 1935 l'operaio dell'industria lavorava già quattordici mesi, in media, nella stessa fabbrica e nel 1938 la permanenza media nella stessa fabbrica era salita a sedici mesi.

La popolazione operaia aumentò ancora di più con il 2° piano quinquennale. Al riguardo Boffa dice che «Le persone occupate nell'insieme delle attività statali, economiche e non, aumentarono da 22 milioni nel '32 a 26,7 milioni nel '37, poi a 31 milioni nel '40. Gli addetti all'industria passarono contemporaneamente da 8 a 10,1 poi a 11 milioni (...). Vi erano altri settori dove l'impiego si estendeva assai più in fretta: nei trasporti, ad esempio, si passò

da 2 a 3,5 milioni tra il '32 e il '40. (...) Il numero degli operai industriali superò a sua volta gli 8 milioni nel 1938 (...). Per la maggior parte questo nuovo afflusso proveniva ancora dai villaggi. Il "reclutamento organizzato" mediante contatti diretti tra i rappresentanti delle industrie e i contadini, dentro o fuori dei *kolchoz*, acquistò un peso maggiore».

Sulle modalità di questo reclutamento apprendiamo maggiori dettagli da Deutscher (1968): «Nel corso del 1930 la disoccupazione virtualmente scomparve e il governo si trovò di fronte a un nuovo problema: come espandere rapidamente l'industria, mentre l'effettiva forza lavoro industriale della nazione era già totalmente occupata. (...) La soluzione del problema consisteva nel trasferire la manodopera eccedente delle campagne sovrappopolate nei vecchi e nei nuovi centri industriali. Questa era stata, generalmente, la fonte principale cui avevano attinto la loro manodopera gli altri paesi nel processo di industrializzazione. Ma in quei paesi, le masse dei contadini migranti erano coinvolte nel meccanismo dell'offerta e della domanda sui mercati del lavoro; l'offerta di lavoro non regolata, "spontanea", determinava entro certi limiti il ritmo di industrializzazione. (...) Il governo sovietico doveva decidere esso stesso i tempi dell'industrializzazione e non poteva farlo senza regolamentare il trasferimento all'industria della popolazione rurale eccedente. Ciò fu disposto nel modo seguente: le direzioni industriali concludevano degli accordi annuali con le direzioni delle aziende agricole, in base ai quali queste ultime erano obbligate a fornire un

determinato numero dei loro "membri in eccedenza" alle fabbriche, alle miniere ecc. Attraverso questa "assunzione organizzata" di lavoro, l'industria ricevette ogni anno da un milione e mezzo a due milioni di operai per tutto il periodo dei piani quinquennali prebellici. Fu così reso possibile un gigantesco trasferimento di popolazione agricola nei centri urbani dell'Unione Sovietica, trasferimento che è forse senza precedenti nella storia: esso coinvolse 24 milioni di persone tra il 1926 e il 1939.³ (...) in questa "assunzione organizzata" i sindacati ebbero e hanno tuttora un'importante funzione ausiliaria. I contratti con le aziende collettive sono firmati dalle direzioni industriali. Ma il sindacato (...) opera in qualche modo come agente di reclutamento (...) Il sindacato è responsabile in tutto o in parte del compito di addestrare il nuovo venuto alla disciplina del lavoro e di insegnargli le consuetudini e le capacità elementari di un lavoratore industriale. Spetta al sindacato di vigilare a che il salario del nuovo reclutato, per quanto possa essere basso nella gerarchia retributiva, non sia in alcun caso più basso di quelli pagati a un qualsiasi lavoratore di pari capacità e diligenza. In teoria, i sindacati sono anche corresponsabili delle condizioni di abitazione del nuovo lavoratore (...) e sono effettivamente responsabili per quel che riguarda la protezione del lavoro, le assicurazioni sociali, ecc.»

Il compimento del processo di espropriazione

Natoli osserva che fu tra il 1928 e il 1932 che «il distacco fra il potere statale, proletario per definizione, e la capacità effettiva della classe operaia di svolgere un'attività di contestazione o resistenza, o anche solo di partecipazione e intervento, divenne incolumabile e irreversibile. (...) Il processo (...) di espropriazione della classe operaia, sia della sua vocazione al potere statale, che di ogni forma di controllo e di gestione in fabbrica» era già iniziato durante la guerra civile e aveva ricevuto una sanzione in qualche modo ufficiale al tempo della NEP; esso «si sarebbe rapidamente concluso in coincidenza con la grande svolta iniziata nel 1929 e con l'assunzione di tutto il potere da





parte di Stalin. (...) Tra la fine del 1928 e i primi mesi del 1929 il trasferimento e l'assorbimento dell'iniziativa e dell'organizzazione operaia entro la sfera statale segnò una tappa importante con il mutamento della direzione dei sindacati. Al posto di Tomskij, uno degli uomini più vicini a Bucharin, subentrò Kaganovic che era fra i più fedeli e rigidi esecutori della politica di Stalin. Di fatto ciò si tradusse in quella statalizzazione dei sindacati che Lenin aveva respinto nel 1920 (...). Alla fine del 1° piano quinquennale i tratti essenziali del sistema staliniano erano compiuti».

«La burocrazia, ai più alti livelli, era la depositaria della gestione del potere dello stato, nonché della economia statalizzata (...) anch'essa dipendeva in ogni senso dalle decisioni del vertice politico del Partito e, sempre più marcatamente, dall'attività arbitraria e senza controllo della GPU (...). Fra burocrazia propriamente detta, dirigenti delle amministrazioni statali e dirigenti dell'economia, tecnici di un certo livello, alti dirigenti di aziende (...), esistevano insieme motivi di contraddizione e opportunità di alleanze. I gradi più elevati erano stretti da un legame di solidarietà costituito o dalla diretta provenienza dal Partito (...), ovvero dalla cooptazione, sempre attraverso il Partito, entro una cerchia gerarchica chiusa (*nomenklatura*) altrimenti inaccessibile, cui corrispondeva uno status economico privilegiato. (...) Al di sotto di questo vertice, cui l'accesso era rigidamente selezionato dall'alto per via politica, nel

setto re intermedio della piramide si collocava una fascia assai variata di funzioni dirigenziali e locali. Fra queste, l'elemento più dinamico era costituito dai nuovi quadri dell'industria di origine operaia, dirigenti di aziende piccole

e medie, tecnici di livello intermedio, specialisti, capireparto e capi operai, operai qualificati, "di urto" (*udarniki*). Era questo il settore nel quale agivano più vivacemente la mobilità dal basso, la promozione attraverso l'istruzione professionale, i successi nell'emulazione socialista e, naturalmente, lo zelo politico (...) La classe operaia e i contadini formavano i livelli più bassi, più vasti e numerosi della piramide (...) La politica di formazione di quadri, di selezione di "gruppi fondamentali" e di capi operai, provocava una scrematura degli elementi più suscettibili di qualificazione e di attiva partecipazione alla gara produttivistica; la forzatura delle differenziazioni salariali legate all'emulazione introduceva divisioni e contrasti all'interno della classe fra strati più qualificati interessati alla promozione, strati meno qualificati e massa senza qualifiche. Su queste pesarono duramente le severe misure circa la disciplina del lavoro introdotte insieme con gli inizi del 1° piano quinquennale. Venuta meno ogni residua funzione di difesa economica da parte dei sindacati, la grande massa operaia era ormai priva di ogni autonomia organizzativa reale e perfino del controllo sulle condizioni del proprio lavoro, sul rapporto con le macchine (...). Gli operai erano totalmente esclusi dalle funzioni di direzione e comando e privi di organizzazione e di rappresentanza autonoma, inquadrati in strutture di massa imposte e centralizzate. In particolare l'operaio dell'industria riceveva un salario deciso dall'alto, che

non aveva contrattato, che non poteva contestare con la lotta, ma solo aumentare entrando nei meccanismi di intensificazione del lavoro promossi dalle campagne di emulazione (...). Anche fra gli operai si andò diffondendo la resistenza passiva, l'assenteismo: sarà una delle cause della cronica bassa produttività del sistema sovietico».

Chiedo scusa per questa lunghissima citazione di Natoli, ma credo ne valga la pena sia perché descrive bene il risultato finale del processo di costituzione di quella società di classe *sui generis* che fu l'URSS, sia perché mi permette di contestare alla radice la tesi secondo la quale in URSS «gli operai sono stati classe centrale ed egemone a tutti gli effetti»; oppure che essi «hanno preferito accontentarsi della "nicchia" che si erano scavati in fabbrica» e che avrebbero privilegiato «le proprie esigenze corporative».

Infatti, che vuol dire essere "classe centrale ed egemone" se poi quella stessa classe produce un surplus economico di cui viene brutalmente espropriata? Qualcuno è disposto a credere che una classe sociale possa essere contemporaneamente egemone e sfruttata? Certamente vi era una retorica operaista in URSS, ma la retorica, appunto, è retorica e non si mangia; senza contare poi che col tempo la retorica operaista era stata integrata, significativamente, da un'altra retorica, quella nazional-popolare. E infatti: come avrebbe potuto sorreggersi e giustificarsi ideologicamente la *nomenklatura* se non mantenendo (sia pure in forma sempre più ipocrita e debole) quella ideologia giustificativa? Certamente la classe dirigente (l'apice della piramide descritta da Natoli) proveniva principalmente dalle fila del proletariato e manteneva moltissimi tratti antropologici e culturali di tale origine, ma «l'origine sociale non ha importanza quando, in forza di meccanismi più vari (nell'URSS la cooptazione di partito) si entra a far parte di un'altra classe. (...) O la storiella tipo della mitologia americana - il lustrascarpe o l'operaio intraprendente che diventa grande industriale - dovrà essere presa sul serio? (Canfora)».

Differenze tra le due classi operaie:

alcune spiegazioni.

Purtroppo non disponiamo di informazioni significative sul comportamento politico della classe operaia sovietica nel corso dell'arco di tempo 1928-1989. Nel nostro paese – che pure è la culla di una corrente politico-culturale definita “operaismo” – manca una tradizione di ricerche storiche e sociologiche sull'argomento⁴. In assenza di queste informazioni elementari, ma necessarie per emettere un giudizio sensato, possiamo ricorrere (in prima approssimazione) a due coordinate minime per situare la classe operaia sovietica all'interno della società, per comprenderne l'evoluzione storica e i comportamenti di fronte allo Stato sovietico (e alla sua dissoluzione).

La prima ce la dà Bauman parlando del processo di formazione della classe operaia inglese (una classe che non possiamo certo definire “rivoluzionaria”), laddove dice che «l'articolazione della società di classe fu un processo quasi centenario che culminò nella prima parte del secolo XIX (...): l'esito finale istituzionalizzò la memoria di quella lotta come pure le divisioni e le alleanze che si erano cristallizzate nel corso di essa (...) Sono le strategie di classe memorizzate che forniscono gli schemi cognitivi e normativi per affrontare la crisi».

Mutatis mutandis ciò vale anche per la classe operaia sovietica, a patto che si ricerchino le differenze del contesto storico, sociale e normativo, importanti ai fini dell'evoluzione storica della classe e del processo di socializzazione politica che essa ha vissuto. La prima differenza storica è che nei paesi occidentali il movimento operaio organizzato - al pari del capitalismo - è cresciuto e si è strutturato in un arco di tempo enormemente più lungo che in URSS dove, invece, la rivoluzione industriale e la crescita parallela dell'esercito industriale si è svolto in un periodo di tempo molto più breve⁵. La seconda circostanza è che lo Stato sovietico (e non una miriade di imprenditori capitalisti) ha gestito l'industrializzazione e il sistema industriale che ne è seguito. Per gli operai è ben diverso scontrarsi con un padrone dentro la fabbrica o scontrarsi,

invece, con tutto il “padro-nato” e con tutto lo Stato coalizzati in un tutt'uno. Infatti «lo Stato sovietico riuscì a creare una fitta rete di potenti istituzioni di controllo sociale, sovrintendendo così al processo di socializzazione svolto da tutte le altre istituzioni. In questo modo si garantì la base istituzionale per trasformare la tipica personalità ereditata dalla Russia prerivoluzionaria in una personalità adatta alla società industriale centralizzata». L'amministrazione staliniana è riuscita a creare «l'*homo sovieticus*, rafforzando selettivamente quei tratti della personalità tipici della società

tradizionale come la passività sociale e l'obbedienza all'autorità. (...) Identica personalità “stato-dipendente”, i cui interessi principali si limitano al campo della distribuzione, si riscontra nel contadino sovietico che lavora nel *kolchoz*, nell'operaio dell'industria, nel manager dell'amministrazione e nell'*intelligencija* “proletaria” tecnica e umanistica (Zaslavsky, 1995)».

La seconda coordinata la fornisce Negt quando spiega che: «è proprio la mediazione dei conflitti di classe in processi formativi di lungo respiro a rappresentare l'unica possibilità realistica di trasformare esperienze immediate (...) in comportamenti socialisti solidi e duraturi e in coscienza di classe svincolata da situazioni contingenti». Detto in altri termini – esprimendo il concetto in modo speculare - si tratta di ricercare quali sono i «meccanismi sociali di alienazione che stanno alla base della coscienza». Qui entra in gioco la posizione molto particolare dello Stato,

del partito comunista e dei sindacati sovietici e la loro provata capacità di inibire quei processi di mediazione che secondo Negt potrebbero trasformare le esperienze immediate in «coscienza di classe».

Il controllo sugli operai durante la “rivoluzione dall'alto”

Non credo che esistano dubbi sul fatto che il partito staliniano (e la sua *longa manus* repressiva, la polizia, il potere giudiziario) si impegnasse in modo attivo per prevenire l'attività autonoma degli operai e la costituzione di una “classe operaia”. Forse meno considerato è il ruolo dei sindacati. Abbiamo già visto il loro ruolo nel reclutamento e nella formazione dei lavoratori: resta da dire che ad essi competeva anche la selezione degli operai più validi da avviare agli istituti di formazione (quindi alla mobilità sociale) o addirittura la fornitura diretta di propri quadri alla nascente industria affamata di dirigenti e amministratori.

«I sindacati sovietici sono spesso stati usati dallo Stato imprenditore come strumenti di coercizione contro la classe operaia. In quanto organizzazione diretta a forgiare la solidarietà operaia nella lotta per migliori condizioni di vita, essi hanno sofferto di una totale atrofia. In quanto organi responsabili della gestione della sicurezza sociale e in quanto istituzioni per il benessere dei lavoratori, essi hanno certamente adempiuto (...) una funzione molto utile; ma questa funzione (...) essi l'hanno adempiuta in quanto organi sussidiari della amministrazione statale e non in quanto organismi sociali autonomi della classe operaia in senso proprio (Deutscher)».

Zaslavsky (1995) fornisce un elenco di fattori che hanno condizionato la risposta operaia all'epoca della “rivoluzione dall'alto”: «Lo Stato, che era l'unico datore di lavoro, aveva un potere enorme sulla popolazione urbana parcellizzata e in continuo aumento. Inoltre, mancando il mercato, lo Stato aveva il monopolio sulla distribuzione dei generi alimentari. A mano a mano che la disoccupazione calava, l'amministrazione staliniana prese misure sempre più drastiche per tenere gli operai legati al loro posto di lavoro

nelle imprese statali. La legislazione staliniana del lavoro avviò i primi passi con il decreto del 1932, in base al quale l'operaio e la sua famiglia potevano essere privati della tessera annonaria e sfrattati per ogni violazione alla disciplina del lavoro fino ad arrivare al decreto del 1940 che vietava agli operai di cambiare lavoro senza il consenso dell'amministrazione della fabbrica. Inoltre erano puniti penalmente gli operai che perdevano una giornata di lavoro o arrivavano in ritardo».

Oltre al bastone, i leaders staliniani usarono anche la carota. «L'antintellettualismo, connesso all'invidia o al risentimento verso i privilegi, come anche la xenofobia e l'antisemitismo, erano tipici degli operai della prima generazione, (...) I leaders staliniani seppero ben sfruttare come risorsa politica gli stati d'animo e le tendenze degli operai della prima generazione dapprima nella lotta contro i gruppi rivali in seno al partito e, in seguito, per incanalare l'insoddisfazione degli operai per le proprie misere condizioni di vita contro la vecchia *intelligencija*, i cosiddetti "specialisti borghe-si"».

La campagna contro di essi «accrebbe in misura considerevole le opportunità di avanzamento delle classi inferiori a posizioni sociali dalle quali erano state escluse dal vecchio regime. Negli anni dell'industrializzazione staliniana si

diffuse il fenomeno della mobilità sociale, cioè la promozione a posizioni amministrative e manageriali sulla base della lealtà e della provenienza da classi inferiori. Inoltre la costruzione di nuove fabbriche e imprese in tutte le aree dell'Unione Sovietica creò le precondizioni per una mobilità strutturale di massa, giacché dovevano essere occupate migliaia di nuove posizioni amministrative e manageriali. Milioni di operai, molti dei quali erano già membri del partito, mentre altri lo divennero in seguito, furono promossi da lavori manuali a lavori d'ufficio e a posti amministrativi e manageriali. Si diplomarono seguendo gli speciali corsi universitari accelerati degli anni Trenta. (...) Quei giovani (...) beneficiarono di tre distinti processi sociali in atto: la rapida industrializzazione e la conseguente enorme espansione amministrativa e burocratica; le politiche che favorirono l'immissione delle classi inferiori nelle università, nel partito e nelle posizioni amministrative e manageriali; e, infine, le purghe che liberarono posizioni detenute dalla vecchia élite rivoluzionaria o dagli specialisti laureati nel periodo pre-rivoluzionario».

Credo che si debbano valutare nella giusta luce le conseguenze di questo continuo processo di selezione e promozione degli operai più abili, attivi e intraprendenti, non solo con riguardo al sostegno che il regime otteneva dagli operai, ma anche per l'effetto preventivo di qualsiasi attività organizzata di protesta. La promozione sociale dei più capaci, difatti, sottraeva potenziali leaders e organizzatori alla protesta operaia, li rendeva indisponibili a qualsiasi ipotesi di opposizione politica e sociale autonoma e innalzava le capacità manipolative dell'apparato sulle masse. Tutto ciò, assieme ai processi di frammentazione e divisione realizzati tramite la politica salariale e altri artifici ancora, riusciva a mantenere divisa e controllabile la massa proletaria.⁶ La repressione terroristica (applicata a tutta la società e, quindi, anche agli operai), restava ovviamente la

soluzione ultima a disposizione del regime per vincere qualsiasi velleità di resistenza⁷.

Adler descrive efficacemente la situazione: «privi di una voce che li difenda, gli operai (...) ricorrono a vie d'uscita multiple, laterali e verticali. (...) Se si considera infine l'origine di classe - contadina o almeno rurale - della stragrande maggioranza degli operai sovietici, si avrà un quadro completo dell'estrema mobilità del proletariato in quella società in espansione. Nell'URSS staliniana, e in parte anche in quella post-staliniana, non si nasce operaio, si migliora il proprio status cessando di esserlo, e durante questo passaggio più o meno si viaggia molto velocemente da un cantiere a una nuova città, in condizioni di anomia sociale (celibato, divorzio, convivenza promiscua, sradicamento dal quadro mentale, e spesso linguistico, della famiglia) molto poco propizie al sorgere di un'organizzazione sociale».

Il controllo sugli operai dopo Stalin

Il quadro si complica notevolmente se passiamo ad esaminare la seconda fase della storia dell'URSS: quella della maturità post-staliniana.

Di Leo, afferma che «ogni fabbrica era un piccolo universo completamente isolato; quel che gli operai riuscivano a conquistare non diventava patrimonio comune, non poteva essere rivendicato in altri luoghi di lavoro. Se i fuochisti di una acciaieria degli Urali ottenevano mezzo litro di latte gratuito al giorno, non è che questo "traguardo" potesse entrare nel prossimo contratto collettivo dei fuochisti siderurgici: sia perché mancavano sino all'inimmaginabile i mezzi di conoscenza e di circolazione delle rivendicazioni operaie, sia perché non c'era un sindacato siderurgico, sezione fuochisti, che generalizzasse le conquiste locali. La struttura del sindacato non si basava sui settori merceologici, non c'era un sindacato tessile ed uno chimico; c'era il sindacato della fabbrica tessile, diretto dal sindacato del distretto, comprensivo di tutte le fabbriche ivi dislocate; c'era poi il sindacato regionale e statale, sino al Consiglio centrale dei sindacati, dove sedevano i rappresentanti di ciascun sindacato delle varie zone del paese.

Insomma, in un modo o nell'altro tutto il peso del "tradunionismo" ricadeva sulle spalle del sindacalista di base, sempre che fosse disposto ad assumerlo. I rischi infatti erano tanti. Intanto l'opposizione del sindacalista era sorretta esclusivamente dagli operai, giacché il sindacato del distretto non aveva generalmente alcun interesse a mettersi contro il direttore di quella fabbrica. Così l'operaio eletto funzionario sindacale con voto pubblico, vale a dire un elemento ritenuto fidato dalla direzione, poteva scegliere tra confermare la fiducia o farsi strumento delle rivendicazioni operaie. In quest'ultimo caso, la tensione operaia repressa sfociava in un clima di tensione tale che terminava quasi sempre con la vittoria degli operai. Se la conquista ottenuta superava il limite previsto in tali circostanze, allora la fabbrica cambiava direttore; se quei limiti erano stati superati rispetto alle possibilità della fabbrica, era il sindacalista a non essere più presentato come candidato alle successive elezioni. In un modo o nell'altro, la vittoria sarebbe sempre rimasta "locale", nemmeno la notizia si sarebbe diffusa».

Uno studioso americano (Lane), nell'esaminare i comportamenti della classe operaia sovietica moderna individua i seguenti punti caratteristici e significativi⁸:

1«L'operaio sovietico è stato impiegato per più di cinquant'anni in un'industria statale, senza quindi essere soggetto alle leggi di mercato tipiche dell'Occidente. Mentre il *processo*⁹ di produzione si è impostato su linee di classe assai simili a quelle occidentali, il rapporto *classe-proprietà* dei mezzi di produzione è completamente diverso e, se vogliamo analizzare la struttura di classe di una società, non possiamo fondere questi due fenomeni.

2L'unità dei lavoratori dell'industria, dal punto di vista politico è altrettanto diversa da quella esistente in Occidente. I valori di classe dei gruppi dirigenti sono legittimati dal riferimento alla classe operaia in generale. Il partito e i sindacati dell'industria esercitano un monopolio organizzativo politico, socialmente strutturato. (...)

3L'URSS ha resistito alle invasioni straniere e (...) ha respinto e sconfitto l'attacco premeditato da parte del potere

capitalistico. (...) il partito è qui il simbolo dell'identità nazionale.

4L'operaio sovietico non ha conosciuto alcun sistema borghese di rapporti industriali (...). C'è una minore concorrenza tra i vari settori (...). Ciò è stato condizionato dalla rapida e vasta crescita economica, che ha condotto al reclutamento della classe operaia dalle campagne, nonché dall'assenza di disoccupazione strutturale e dal livello di vita, generalmente in ascesa. Va sottolineato anche che l'attuale classe operaia industriale è stata reclutata da una delle classi contadine più arretrate d'Europa dal punto di vista culturale».

Lane nota «che la struttura di classe e la cultura politica¹⁰ precludono ogni possibilità di scontro frontale fra classe operaia e Stato, paragonabile a quello, previsto dai marxisti, fra borghesia e proletariato nel moderno mondo industriale» e sostiene, in definitiva, che la classe operaia sovietica sia «molto più socializzata ed incorporata» che in Occidente. «Da un lato i lavoratori possono influenzare e anche cercare di alterare il modello di ricambio tra se stessi e l'*élite* politica, dall'altro, il loro potere come classe indipendente è troppo limitato, perché essi possano opporre resistenza al potere. L'integrazione nel sistema è tale che le richieste o sono soddisfatte dalle autorità o deviate dalle *élites* politiche locali o, ancora annullate se considerate ostili al potere sovietico. Ciò che, forse, andrebbe sottolineato è la stratificazione della forza lavoro, che implica forme di "ricambio ineguale" tra i vari gruppi, come pure uno squilibrio di potere e ricompense che va a vantaggio degli strati dirigenti dell'impresa. Sebbene ci siano delle eccezioni, gli operai e gli impiegati più qualificati e istruiti si impegnano più positivamente nel processo lavorativo, partecipano al "controllo" nell'ambito della gestione e sono membri del partito in percentuale più elevata». Anch'egli lamenta che i dati sugli scioperi siano estremamente frammentari e poco attendibili¹¹, ciò nonostante conclude che «l'identificazione dei lavoratori sovietici con l'impresa è rafforzata dall'ordinamento strutturale della fabbrica», infatti in essa «troviamo una pluralità di strutture istituzionali (...): il



partito, il governo, il sindacato e le varie associazioni sono organizzati al fine di esercitare un controllo sociale, favorire le innovazioni e il miglioramento della produzione e organizzare le attività del tempo libero».

Zaslavsky (1981) parlando dell'era brezneviana sostiene che – cessata la fase del terrore staliniano – il sistema monopartitico e la dittatura ideologica hanno avuto come conseguenza diretta l'atomizzazione della società: «qualunque attività sociale è prerogativa del partito o dello Stato e nessuna iniziativa individuale o di gruppo in campo politico, economico o culturale, nessuna aggregazione fra individui può essere tollerata se si esprime al di fuori della mediazione del partito o dello Stato. (...) L'assenza di azioni operaie organizzate dimostra che il regime riesce a mantenere lo stato di atomizzazione della società». Zaslavsky ritiene che si possa parlare di una classe operaia sovietica, divisa in due grandi fasce¹², quella costituita da operai di qualificazione medio-bassa (circa il 79%) e quella costituita da operai ad elevata qualificazione (21%). L'A. sostiene che gli operai qualificati erano attratti nelle imprese "chiuse" (ma c'erano anche intere città e settori industriali "chiusi"), cioè quelle tecnologicamente più avanzate, connesse più o meno direttamente con l'industria bellica (quindi soggette al segreto di Stato, a controlli severi, ecc.). In queste industrie essi godevano di molti privilegi economici e svolgevano un lavoro più creativo e qualificato. Con questa divisione il regime riusciva a neutralizzare lo strato operaio potenzialmente più pericoloso, ottenendo la rinuncia volontaria

all'azione collettiva e l'accettazione dell'atomizzazione sociale. Infatti gli operai occupati nelle imprese chiuse erano soggetti a un vincolo politico amministrativo che si materializzava nell'accettazione di uno speciale "impegno di segretezza" da parte dell'operaio, impegno che garantiva la sua fedeltà politica e imponeva severe limitazioni al suo comportamento.

Il regime dei passaporti interni era lo strumento principale con cui il regime otteneva quell'atomizzazione sociale che gli consentiva l'organizzazione del consenso. I colcosiani erano privi di passaporto e quindi legati a vita alla terra. Tra i detentori dei passaporti poi vi erano due gruppi: quelli che avevano il diritto di risiedere nelle città "chiuse" e quelli che tale diritto non avevano. Della classe operaia facevano parte anche altri gruppi operai "di confine" come li definisce Zaslavsky: gli operai agricoli (intermedi tra operai e kolkosiani, essi disponevano del passaporto); quello dei *limitciki* (operai temporaneamente importati nelle "città chiuse" a causa della carenza di mano d'opera); gli impiegati di routine, non specialisti (specialmente donne) e meno pagati degli operai ecc. Anche nell'epoca brezneviana l'operaio godeva del diritto di autolicensing. Infatti nel 1956 fu abolita la legge staliniana del 1940 che instaurò il lavoro coatto. Poiché l'URSS è sempre stato un paese con carenza di manodopera, anche in epoca brezneviana era dunque vigente quel peculiare meccanismo di difesa degli operai che era la mobilità orizzontale¹³.

«L'atomizzazione sociale produce inevitabilmente una situazione in cui i consumi materiali privati diventano la maggiore fonte di gratificazione dell'individuo. L'allargamento della produzione di merci e servizi diviene quindi un fattore primario di stabilità politica del sistema». Poiché però non era facile per i dirigenti dell'URSS garantire questo lento e sicuro progresso dei consumi, «un antico espediente viene in soccorso al regime: il monopolio statale della vodka». Così «il regime trova una via d'uscita nello sviluppo di un "consumo illusorio" quale l'alcool. L'alcolismo in URSS non è quindi solo una tradizione storico-

culturale, ma è diventato un elemento imprescindibile del modo di vita sovietico. La vodka è oggi realmente "la merce n. 1" del paese». E Zaslavsky riporta i dati del consumo di vodka, passato dai 6 litri pro capite del 1927 ai 23 litri pro capite del 1960 (dati riferiti alla regione di Mosca).

Conclusioni

Ho fatto ricorso volutamente a lunghe citazioni lasciando, sostanzialmente, che sia il lettore a trarne le conclusioni in modo libero. Ciò perché sono convinto che le tesi di Melchionda siano basate su alcuni *a priori* e su un'ingiustificata sottovalutazione di fatti storici accessibili anche al lettore italiano. Dobbiamo invece accettare le conseguenze (anche teoriche) dei fatti¹⁴ storici.

Indubbiamente la classe operaia russa e sovietica (così come quella italiana e europea) non è stata all'altezza delle aspettative e dei sogni di varie generazioni che hanno investito molto di sé nella politica. Non è una ragione sufficiente per abbandonarsi all'invettiva rancorosa per ciò che tale classe non ha voluto o potuto realizzare. La strada da seguire - secondo me - è quella che ho cercato di percorrere in questo intervento: leggere (o rileggere) la storia, tenersi ai fatti, ragionare su di essi evitando il più possibile soluzioni preconfezionate che soddisfino le nostre esigenze (che sono psicologiche, oltretutto ideologiche).

Lillo Testasecca

Note

¹ Vedi S.N. Prokopovic (1957) e M. Lewin (1988) il quale nota «La guerra civile ridusse quindi le città in rovina, mentre la Russia, nel suo complesso, diventava molto più "rurale" di quanto non lo fosse prima della tempesta».

² La stessa osservazione può farsi anche a proposito del "massiccio ringiovanimento" segnalato da Boffa.

³ «Un metodo molto più rigido di "assunzione organizzata" fu imposto poco dopo l'invasione tedesca della Russia, quando il governo ritenne necessario accrescere le riserve di manodopera industriale ad un ritmo molto più rapido di prima. In base al decreto sulle riserve statali

di lavoro del 2 dicembre 1940, i presidenti delle aziende agricole collettive erano obbligati a reclutare per le riserve del lavoro un dato numero di giovani» Ibidem.

⁴ Con la singolare eccezione di R. Di Leo. Tali studi, però, esistono all'estero e mi auguro che qualcuno riesca a farcene avere presto le traduzioni o gli originali.

⁵ Sono possibili tante periodizzazioni, a seconda del criterio utilizzato, ma coprono tutte un intervallo estremamente breve: 1929-1941; 1922-1941; 1922-1963; 1929-1963.

⁶ D'altronde, conseguenze simili sulla capacità organizzata della classe operaia degli USA sono derivate per tutto l'Ottocento dalla possibilità che gli operai avevano di "fuggire" dalle fabbriche verso la "frontiera" il "Far West"

⁷ Anche qui, mai dimenticare l'importanza della repressione terroristica e selettiva sotto qualsiasi clima e latitudine. Quando un operaio o un oppositore è incarcerato (e ricordo che dopo la condanna al gulag c'era l'obbligo di risiedere nella regione ove il gulag era situato, per un numero di anni pari a quelli scontati in prigione) o ammazzato, a che serve ricercare altri "problemi più di fondo"?

⁸ È interessante notare come nella bibliografia citata da Lane, su 14 titoli che trattavano espressamente della classe operaia dell'URSS, 10 fossero inglesi, 2 statunitensi e 2 sovietici, mentre non era citato nessuno studio italiano.

⁹ Il corsivo è dell'Autore.

¹⁰ E, aggiungerei, la struttura istituzionale del sistema politico.

¹¹ Con ciò, ammettendo implicitamente l'esistenza di scioperi e proteste.

¹² Il libro di Zaslavsky contiene una analisi molto più elaborata e ricca di quanto io possa permettermi di riferire, per ragioni di spazio.


¹³ Il blocco della mobilità orizzontale durò

«Testimoni bipartisan per Gasbarra»

Fiori d'arancio all'insegna della trasversalità per il vicesindaco di Roma Enrico Gasbarra, convolato a nozze ieri con Roberta Bianchi nella chiesa di S. Agostino.

Testimoni dello sposo il Sindaco Walter Veltroni e il presidente della Regione Lazio Francesco Storace»

Corriere della Sera, 24 settembre 2001



Anni '70: ascesa e crisi dell'estrema sinistra

La generazione che attraverso l'esperienza del movimento studentesco si affacciò all'impegno politico negli anni Settanta era segnata dalla crisi e dalla critica agli istituti tradizionali della politica che aveva condotto negli anni precedenti. Negli anni Sessanta la rivolta giovanile in Italia aveva criticato il modo e gli strumenti del "fare politica" che si era data la generazione adulta. Si manifestò un estremismo generazionale che aveva origini morali ed etiche, prima che politiche. Negli anni Sessanta i giovani si erano accorti che non potevano accettare le mezze misure.

Si poteva mediare e contrattare mentre gli americani muovevano guerra al Vietnam? No, quella guerra doveva finire e basta. Si poteva discutere e accettare un compromesso con l'autorità paterna o scolastica o con il padrone della fabbrica? No, quell'autorità andava abrogata. Si poteva accettare una mediazione sulla lunghezza dei capelli, sulla minigonna, sui jeans, sulla musica beat e sullo shake? No, ognuno era libero di vestirsi e di portare i capelli come voleva, di ballare lo shake, di ascoltare i Beatles senza essere discriminato, importunato, condannato moralmente. Si potevano accettare i tempi lunghi della mediazione politica, dei giochi dei partiti in parlamento? No, i problemi

andavano risolti subito, dai diretti interessati, con la loro presa di coscienza e la loro azione pratica. Si poteva ancora essere giovani comunisti e rivoluzionari? Certo, ma non come volevano i genitori iscritti al PCI, scriveva in una lettera al settimanale *Vie Nuove* un giovane il 16 maggio 1968.

Quella generazione si scopriva così estremamente politicizzata, ma al contempo disgustata dalla politica dei propri genitori. Non era un caso che le organizzazioni giovanili dei maggiori partiti politici italiani, PCI e DC, registrassero negli anni Sessanta una caduta di iscritti, di adesioni e di partecipazione. La partecipazione giovanile sceglieva altri luoghi per esprimersi riversandosi nell'associazionismo spontaneo, nel borbottio critico degli intellettuali

della nuova sinistra radunati attorno a riviste eretiche, nella rivolta di costume, di cultura e generazionale impersonata dai *beats* e dai capelloni e trovando, infine, una sintesi nel movimento studentesco nel quale la protesta assunse una dimensione decisamente politica. Come scrisse Franco Fortini sulla rivista *Quaderni Piacentini* del maggio 1968, il movimento studentesco permise di misurare "l'ampiezza del vuoto lasciato dai partiti e dalla loro dimissione [...] e la catastrofe delle generazioni" che allora erano fra i quaranta e i cinquant'anni.

“La politica diventa totalizzante: è la scelta di come vivere, non di come votare” (Robert Lumley, *900*, n. 1, 1999).

Gli strumenti che si diedero i giovani per "fare politica" erano nuovi e diversi da quelli tradizionali: il movimento, il gruppo di base, l'associazione, il comitato di lotta, l'assemblea autonoma, i nuovi gruppi politici extraparlamentari. Questi ultimi, nati dalle ceneri del movimento studentesco, non rappresentavano, come pure è stato detto, l'istituzionalizzazione del movimento, perché erano fortemente antistituzionali nell'agire, nell'autorappresentazione, nella precarietà e fluidità della loro

l'espressione di un fenomeno sociale e generazionale di massa.

I gruppi dell'estrema sinistra non furono un incidente di percorso, un imprevisto sulla retta via della liberazione dalla politica e dalle sue istituzioni.

Trovarono una loro collocazione storica e sociale diventando referenti politici di soggetti sociali attivi nei conflitti, i quali erano in numero decisamente maggiore dei militanti dei gruppi. Pur nell'accentuazione delle loro differenze politiche e organizzative tutti i gruppi della nuova sinistra si muovevano nell'ambito del mito rivoluzionario contrapposto a quello gradualista e riformista tipico dei partiti socialisti e comunisti. Tutti operavano all'interno di uno stesso spazio politico e comunicativo, che li metteva a confronto con un pubblico giovanile estremista che non avvertiva come contraddittori i loro differenti codici linguistici e comunicativi. La loro azione trovava riscontro in un "pubblico" giovanile ben disposto verso di loro: studenti e giovani operai insofferenti della disciplina di fabbrica. E il progetto di contendere lo spazio politico ai partiti riformisti ebbe in quegli anni una qualche possibilità di realizzarsi, perché si intrecciò con la crisi dei partiti riformisti e con quella dei sindacati ai quali era sfuggito il controllo su una nuova fascia di operai comuni presente nelle fabbriche.

Perché la crisi dei "gruppi"

La crisi dei gruppi extraparlamentari iniziò quando si posero il problema della durata politica nel tempo. Nati e,

soprattutto, considerati dai propri appartenenti e simpatizzanti come strumenti per ottenere qualcosa subito e per rendere più incisiva l'azione politica collettiva, quando la possibilità di un mutamento radicale della società sembrò ritornare ai tempi lunghi della storia, per i quali andava preservato e costruito il partito e l'organizzazione, i partiti della nuova sinistra entrarono in crisi.

Uno strumento non poteva tramutarsi nello scopo ultimo. Con la stessa informalità con la quale si erano costituiti molti gruppi si sciolsero, si divisero, si frantumarono, persero militanti e credito tra i giovani studenti e proletari. La fragilità dei gruppi dirigenti delle organizzazioni della nuova sinistra, la "litigiosità", la tendenza alla scissione, alla rottura, alla demarcazione più che all'unificazione assunsero una valenza particolare solo nel momento in cui, nella seconda metà degli anni Settanta, cominciò a maturare la crisi del movimento. La politica cercava di ritagliarsi

MEMORANDUM

«Amato deve finirla con le operazioni di risanamento a senso unico delle finanze pubbliche», intimava allora quel Piero Fassino (...) «La legge elettorale non si mangia ma può aiutare a liberarci dagli eredi di Amato», sogghignava Achille Occhetto. Per non parlare di Franco Bassanini («Siamo stati insieme nel Psi, ma lui ha lo stomaco che io non ho») e Massimo D'Alema. Il quale, alla domanda se non fosse «un calcolo sottile rifiutare l'ingresso del Pds nel governo Amato chiamato a chieder sacrifici», rispondeva tra gli applausi alla Festa dell'Unità di Reggio: «Meglio sottili che fessi».

Gian Antonio Stella

esistenza.

Il gruppo politico inizialmente era vissuto come prolungamento dell'esperienza mutuata dalla partecipazione al movimento. Molti dei gruppi nazionali che si sviluppano nel 1969, come Lotta Continua, Potere Operaio, Il Manifesto, Avanguardia Operaia, avevano caratteristiche molto informali, molto movimentiste. Nascevano senza un congresso costitutivo, non avevano statuti e regole che definissero i criteri della militanza e gli obblighi degli iscritti. Erano militanti tutti quelli che partecipavano in qualche modo all'attività politica del gruppo, vigeva un sistema di gestione fondato su una partecipazione attiva e diretta, un'assemblea generale permanente che si riuniva più o meno regolarmente, ma non eleggeva né dirigenti, né segretari.

Una sorta di nomadismo politico di massa caratterizzava questa fase della militanza politica, molti quadri e giovani militanti del movimento studentesco passarono con naturalezza da un gruppo all'altro, da un'esperienza politica ad un'altra, da una "lettura" ad un'altra in un susseguirsi caotico di ricerca e di "abbuffamento" disorganico di politica, di teoria, di ideologia (nel senso positivo del termine), prima di fermarsi in una specifica organizzazione, oppure decidere che quel tipo di partecipazione non faceva per loro. La tendenza alla costruzione del partito, o meglio di una miriade di piccoli partiti, era

film

A TEMPO PIENO

Il regista di questo film che ha vinto a Venezia il "Leo-ne dell'anno" è il francese Laurent Cantet, lo stesso del celebre (celebre soprattutto nell'ampia area no-global e della sinistra) *Risorse umane*, di cui - come ha sottolineato l'autore - vuole essere la continuazione. E' un bel film? Certamente è un film interessante ed incisivo (molto bravi, anche, tutti gli attori). Questa volta, la storia non riguarda disoccupati, gente che non ha mai trovato un lavoro o che lo ha perduto, ma un "quadro" di medio livello, Vincent, uomo senza qualità, agente finanziario che un "buon" lavoro (apparentemente "creativo", in realtà ferreamente inquadrato nelle strategie aziendali) lo aveva. Lo aveva, appunto: ma ad un certo momento non ha retto più e se ne è andato. Dunque: una rottura, una ribellione? No. Vincent, infatti, non è in grado di liberarsi dal nulla che ha scambiato per valori (uno status sociale invidiabile, un gratificante benessere borghese, una famiglia "esemplare" con moglie e figliuola comprensive e figlio

maggiore già educato all'aggressività nella palestra del quartiere - bene). Per qualche mese riuscirà ad imbrogliare il prossimo continuando ad utilizzare le tecniche persuasive apprese durante i lunghi anni della sua rispettabile attività e ad ingannare i suoi familiari fingendo di avere trovato presso l'ONU, a Ginevra, un nuovo e migliore impiego. Il giuoco, ovviamente, verrà infine scoperto, ma non succederà niente. L'ambiente di Vincent, il suo "mondo", lui stesso interpreteranno la vicenda come un incidente di percorso, un'incresciosa, ma tutto sommato veniale *defaillance* causata da *stress*: in fondo, i "valori" del *milieu* d'appartenenza non sono stati messi in discussione. E Vincent, allora, potrà riprendere la vita di prima: la crisi c'è stata, è passata e niente in lui (né intorno a lui) è cambiato. E' un film amaro, "sgradevole". Diciamo, anche, spietato. Un film su un'alienazione storicamente e socialmente determinata, dalla quale non s'intravede possibilità di riscatto.

Jacopo Chiron

VIAGGIO A KANDAHAR

Questo lungometraggio del regista iraniano M. Makhmalbaf (suo, anche, *Il silenzio*) è stato proiettato nelle nostre sale pressoché in simultanea con l'attacco anglo-americano all'Afghanistan. E' stata una

coincidenza sfortunata. Il film, tratto dal libro *reportage* della giornalista afghano-canadese Niloufar Pazira (che ne è anche l'interprete principale), racconta il tormentoso viaggio della protagonista, Nafas, verso Kandahar alla ricerca della sorella che da quella città, dove vive, ha scritto per annunciarle l'intenzione di suicidarsi, non potendo più sopportare l'esistenza cui è costretta nel paese dominato dai talebani. Nel corso di questo viaggio emerge e via via si evidenzia l'avvilente condizione umana che avvolge un'intera società e colpisce con particolare durezza le donne. Si tratta di una descrizione di taglio quasi documentaristico (e, riteniamo, nella sostanza fedele), pur con qualche momento, peraltro emotivamente efficace, di eccessiva indulgenza alla spettacolarità, come quello del lancio da un aereo di gambe artificiali su un accampamento di mutilati dalle mine antiuomo gestito dalle organizzazioni umanitarie. Un film da ~~vedere, dunque, anche se~~ rischia semplicistiche strumentalizzazioni, tendenti a suscitare consenso o quanto meno "comprensione" per l'aggressione/rappresaglia occidentale, estranee alle intenzioni degli autori. (j. ch.)

IL VOTO E' SEGRETO

Il cinema iraniano sta attraversando da alcuni anni un periodo felice - *Il sapore della ciliegia*, *Il silenzio*, *Il cerchio* - dovuto anche (direttamente o indirettamente) alle timide

aperture che la lenta evoluzione della situazione politica di quel paese oggi sembra in qualche misura consentire. Questo film del giovane regista Babak Payami, che raggiunge spesso momenti di alta intensità poetica, è una metafora annunciata dall'urna elettorale paracadutata da un aereo in un'isola sperduta e desolata (è significativo che un altro lancio dall' "alto" di qualcosa che poi si rivelerà inafferrabile o inutile - in quel caso le gambe artificiali - costituisca una sorta di "scena madre" di *Viaggio a Kandahar*). Qui, l'urna (la democrazia parlamentare d'importazione) "cade" sugli abitanti del luogo, che vanamente una funzionaria incaricata di trovare i potenziali elettori tenterà di convincere delle "ma-gnifiche sorti e progressive" che il voto potrebbe dischiudere, incontrando però molti sospetti e/o indifferenza. Finché un altro aereo verrà a riprenderla per riportarla dove era partita, mentre il buon soldatino che l'aveva scortata durante la missione dovrà restare lì, inconsapevole braccio armato di remote istituzioni, a "presidiare". Payami, dunque, vuole sottolineare l'estrema difficoltà (l'impossibilità) di portare la "democrazia" dall'esterno, dal centro: la sua favola è, in sostanza, una critica (seppure temperata da affettuosa ironia) del "giaco-binismo", anche del giacobinismo animato da buone intenzioni dei "riformatori". «Le cose - aveva dichiarato il regista durante il festival di Venezia, dove il film ha ottenuto il "premio speciale" della giuria - devono cambiare gradualmente e nel rispetto degli aspetti etnici e culturali locali». Ma in Iran, come in genere in Asia e nel Medio Oriente, sarà ancora possibile "dare t e m p o a l t e m p o"?

(j. ch.)

JALLA! JALLA!

Jalla! in arabo vuol dire "sbrighati!" (o "svolto!" o "fai presto!") ed è la parola pronunciata ad un certo momento dal padre di uno dei protagonisti. J. Faras, regista libanese immigrato in Svezia, racconta di due ragazzi (uno libanese, l'altro svedese) e di due ragazze (una svedese, l'altra libanese), tutti molto simpatici nella loro "grezza" ingenuità. Le lievi, divertenti vicende di questi giovani s'intrecciano e non è il caso di riassumerle qui, a rischio di sciupare il piacere della visione. Il film è gradevole, garbatamente ironico. L'incontro/scontro fra due culture,

WWW: su internet potete trovare

quella apparentemente libera e spregiudicata del "profondo nord" e quella "levantina", è reso con partecipe attenzione. E tuttavia, la "morale" suggerita è ancora venata da un'ombra paternalistica: l'integrazione è cosa ottima e necessaria, ma può avvenire entro gli "usi e costumi" (più evoluti, ovviamente) della società ospitante, di cui il film appena lascia intravedere le tare. (j. ch.)

All'indirizzo <http://digilander.iol.it/Fallaci/Oriana/rabbiaeorgoglio.htm> potete trovare (gratis) il testo integrale dell'articolo *monstre* scritto da Oriana Fallaci per il Corriere della Sera sull'attentato dell'11 settembre, lo stesso testo che la RCS (l'editoriale del quotidiano) vende sotto forma di libriccino a 19.000 lire nelle librerie.

L'articolo è un distillato di razzismo e revanscismo forsennato e delirante, deliberatamente proposto sull'onda emotiva degli orrendi attentati, carico di astio e risentimento non solo contro il mondo arabo-islamico, ma anche contro tutti coloro i quali "non capiscono o non vogliono capire" che "è in atto una guerra di religione" e non sono disposti ad arruolarsi *subito* per la

necessaria Crociata. Al contrario le lodi più sperticate (e affettuose) sono indirizzate agli Stati Uniti d'America i quali - loro sì - sono sempre pronti a andare in Crociata. Elementi secondari del testo, ma non della personalità della giornalista, sono poi l'immodestia, l'ego smisurato, la presunzione.

Ebbene, questo *pamphlet* rivoltante, giunto in libreria il 12 dicembre, ha venduto 700.000 copie in meno di dodici giorni.

Già prima il *Corriere* aveva ricevuto i complimenti di molti intellettuali graduati (fra questi spiccano i nomi di ex come G. Lerner e L. Annunziata) e lettori semplici, a cui ha aperto le sue pagine per una bella discussione adulatoria sul "coraggio" della Fallaci (evidentemente in base al principio che ci vuole coraggio a dimostrarsi così petulantemente razzisti) e accogliendo "tutte" le reazioni, anche quelle moderatamente critiche ("*penza tu*"). Patetico il commento di un lettore sprovveduto, il quale ha scritto: «Da italiani, dovremmo solo ringraziarla per aver messo su carta pensieri e sentimenti comuni a quella

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

redazione.cassandra@flashnet.
it

n. 1/2002
gennaio